

## COMUNITÀ UMANE E COMUNITÀ ECOLOGICHE

Salvo Torre

La storia della presenza umana sul pianeta è stata tracciata dai mutamenti nella relazione tra comunità umane e comunità ecologiche, in un processo in cui le prime raramente hanno compiuto azioni funzionali al mantenimento delle seconde. Il desolante scenario offerto nell'ultimo quarantennio dai sistemi economici e politici globali non è solo il fenomeno più rilevante della fase storica condizionata dal progetto neoliberista, è anche il tratto distintivo della fase finale di un lungo percorso che ha segnato l'intera storia dello sviluppo economico e sociale degli ultimi secoli; un percorso la cui evoluzione è stata scandita dalle varie tappe della separazione radicale tra le due comunità. L'intero profilo della superficie terrestre è infatti oggi il risultato di un processo che ha visto prevalere un modello di organizzazione sociale e di dominio elaborato dal pensiero occidentale, accompagnato da una crescente degenerazione della qualità di tutti gli spazi di vita. Il naufragio globale prodotto dal neoliberismo e la crisi ecologica non sono due fenomeni separabili, sono il prodotto dello stesso insieme di processi sociali, economici e culturali, dunque della stessa storia.

In una visione chiusa, appiattita esclusivamente sulla costruzione di un percorso di pura affermazione di controllo, le comunità umane hanno condizionato l'insieme della sfera vivente del pianeta, ricollocando all'interno di un modello di valutazione economica i processi di rigenerazione biologica e tracciando uno specifico sentiero dal quale nessun essere vivente può ormai discostarsi. Il risultato è che la presenza umana sul pianeta è diventata l'unico metro di valutazione della capacità dell'intera biosfera di perpetuarsi secondo i principi che ha perseguito finora. Il problema è dunque andato ben oltre quelli che nel dibattito corrente sono presentati in genere come problemi di regolazione economica. Da alcuni anni ormai abbiamo raggiunto la consapevolezza che non è possibile superare la crisi globale senza risanare il conflitto con le comunità ecologiche, ciò perché è assodato che il limite economico di funzionamento dell'intero sistema si è sovrapposto al limite di sostenibilità biologica della presenza delle comunità umane.

L'avvicinarsi di quel limite accelera i conflitti per il controllo delle risorse e acuisce la tendenza ad abbandonare i tradizionali modelli sociali elaborati nelle democrazie occidentali, che mediavano la pura espressione di dominio con proposte di partecipazione e cercavano di tamponare l'impatto diretto dell'economia sull'ambiente locale. La storia politica dei primi decenni del XXI secolo è segnata proprio da un conflitto tra modelli democratici e potere finanziario che ha sottratto progressivamente al controllo pubblico le risorse della biosfera. L'analisi della lunga crisi che accompagna la trasformazione dell'economia globale e il crollo dei vecchi sistemi dovrà dunque concentrarsi su un problema destinato a caratterizzare la regolazione di tutte le comunità umane: la crisi ecologica non è un problema distinto dalla crisi economica, ne rappresenta anzi il nodo fondamentale. Non si può prescindere da tale assunto per diversi ordini di ragioni né si può superare il problema senza rivedere radicalmente le forme assunte dalla presenza umana sul pianeta. Il progressivo esaurimento delle risorse comporta infatti un limite preciso che appartiene a tutte le attività produttive, ma più in generale determina anche una data di scadenza per lo stile di vita dei paesi più ricchi, lungo un percorso che rende tali eventi sempre più vicini nel tempo. Si può dire che il problema, sempre più ampio, sia dibattuto da oltre un quarantennio, perché è proprio l'idea del limite ciò che ha contraddistinto la grande innovazione prodotta dagli studi del Club di Roma.<sup>1)</sup> Il *Rapporto sui limiti dello sviluppo* ha imposto una discussione che ancora oggi si svolge, soprattutto nell'ambito della pubblicistica politica, incredibilmente intorno ad una difficoltà di accettazione dei risultati delle analisi e delle proiezioni sui consumi delle comunità umane, come se vi fosse ancora un margine temporale di valutazione su fenomeni che si sono già conclusi da alcuni decenni.

Non si tratta però solo di rimettere in discussione i risultati delle campagne di informazione delle grandi compagnie interessate a non ridurre i propri profitti, perché proprio sulla percezione del limite si sta combattendo un duro conflitto interno al pensiero filosofico e scientifico che proviene dalla constatazione che è sempre più evidente che ormai sono in discussione tutti i criteri di organizzazione delle società umane. Il presupposto che risiede a fondamento del pensiero occidentale, cioè la crescita progressiva della consapevolezza umana come filo conduttore della storia, non è messo in discussione dal fallimento di un progetto, ma dalla sua piena realizzazione, dal fine dichiarato del funzionamento delle comunità umane: la riconversione ambientale e il consumo di tutte le risorse disponibili.

La questione riguarda soprattutto l'idea di comunità umana che abbiamo prodotto negli ultimi secoli e che non è stata rimessa in discussione nell'ultimo secolo. Un esempio tra i tanti, può essere rappresentato dalle tesi di Martin Heidegger, il cui pensiero sembra rispondere perfettamente alla costruzione che ha escluso da ogni diritto tutto ciò che poteva essere definito natura, possono essere considerate una grande sintesi sull'assenza di limiti sostenuta dal pensiero della modernità.<sup>2)</sup> Il filosofo tedesco sosteneva che la capacità di porsi domande sull'essere fosse ciò che ci rende tutti estranei alla categoria dell'animalità, in altri termini siamo estranei al mondo animale perché possiamo domandarci cosa siamo e cosa sia l'essere.

Inoltre siamo estranei all'animale perché il fatto di non poter pensare la propria morte comporta come risultato il non poter morire, sostanzialmente solo agli esseri umani può essere attribuita la capacità di morire. Il problema è che l'idea di estraneità al mondo della natura ci ha garantito anche la mancanza di costrizioni, non abbiamo avuto alcun bisogno di rispettare i limiti imposti dalla biosfera, anzi, al di fuori di ogni plausibile conseguenza, in un estremo delirio di auto-perpetuazione, abbiamo prodotto una grande costruzione intellettuale che ha istituito altri limiti, a cui adesso però ci stiamo avvicinando. L'insieme del ragionamento di Heidegger comporta per Jacques Derrida una precisa appartenenza del pensiero, è fondamentale per comprendere una sfera più ampia di problematiche, si tratta di un'affermazione che riguarda l'imperativo «non uccidere», che infatti nella tradizione occidentale riguarda solo pochi soggetti riconosciuti, non tutta la sfera di ciò che è vivente, ma neanche l'insieme degli esseri umani,

*Il discorso heideggeriano sull'animale è violento e imbarazzante, a volte contraddittorio. Heidegger non dice semplicemente "l'animale è povero di mondo (weltarm)", perché a differenza della pietra ha un mondo. Dice piuttosto: l'animale ha un mondo nel modo del non-avere.<sup>3)</sup>*

La questione si può sintetizzare nel fatto che, sotto il profilo storico, tutto ciò che non apparteneva alla costruzione della società occidentale è stato considerato, parafrasando Derrida, come qualcosa che aveva un mondo «nel modo del non-avere» e ciò ha legittimato qualunque efferatezza. La rappresentazione della natura come qualcosa di estraneo ai contesti umani è funzionale a questo modello, corrisponde all'atteggiamento coloniale della cultura europea e al principio dello sfruttamento illimitato dell'economia capitalista.

Per Derrida, che ha criticato radicalmente le tesi di Heidegger, morire significava in effetti attendersi come soggetto oltre il limite, il confine oltre cui ci aspettiamo cercando di definirci, mentre siamo vivi, al di fuori di ciò che siamo. <sup>4)</sup> Per noi i limiti dello sviluppo sono quel confine, non rappresentano un problema di riorganizzazione produttiva; ciò che sta facendo la società attuale è attendere se stessa oltre i limiti della propria esperienza, schiacciata dalla reiterazione di comportamenti autodistruttivi. Al culmine della riflessione sulla nostra identità, abbiamo sovrapposto l'idea di eternità tipica di tutte le forme di dominio a quella di sopravvivenza, generando un tipo di limite che le civiltà precedenti alla nostra non avevano previsto.

Buona parte del dibattito scientifico e dell'analisi politica degli ultimi anni ritiene ovviamente che esista una necessità impellente di elaborare una visione alternativa, che riguardi l'insieme delle pratiche e delle forme di organizzazione della presenza umana sul pianeta. Alla luce delle crisi ricorrenti dell'ultimo secolo è iniziata, infatti, ormai da oltre un cinquantennio, una profonda ridiscussione dei termini di un problema che coinvolge tutti i campi del pensiero e che sta iniziando a proporre anche nuove interpretazioni generali. Probabilmente i risultati di tali riflessioni diventeranno il luogo di formazione di una nuova visione dei percorsi d'insieme e dell'organizzazione delle comunità umane sul pianeta, in ogni caso sembrano destinati a trasformare una lunga tradizione filosofica e scientifica. Ciò perché esistono i presupposti per una trasformazione radicale delle stesse fondamenta della visione del mondo di cui si è fatto portatore il pensiero occidentale o, come direbbe buona parte della filosofia del '900, il *logos* occidentale.

L'apporto principale di questo dibattito potrebbe infatti essere di carattere squisitamente filosofico, si profila cioè il quadro di formazione di un insieme di idee che tende negli ultimi anni a somigliare ad una nuova teoria generale, destinata in futuro ad essere determinante in molte delle grandi scelte politiche e sociali. Di fronte all'evidenza del problema, in molti hanno già provato negli ultimi decenni a ipotizzare i contesti di formazione di una nuova società e sembrano tutti presagire una trasformazione obbligata, perché condizionata dal fallimento delle esperienze attuali. 5) Sono in parte i prodromi di un pensiero della crisi che abbraccia necessariamente l'insieme della nostra storia, come già successo nelle grandi fasi di trasformazione del passato.

L'insieme di tale quadro interpretativo viene rafforzato dal riprodursi, ormai dall'inizio degli anni Settanta del Novecento, di un complesso di eventi che rientra in una crisi sistemica da cui le strutture economiche planetarie non possono, con ogni evidenza, uscire. L'intera sequenza di tracolli economici – dallo shock petrolifero fino al crollo del sistema finanziario globale, passando per il crollo delle economie sovietiche, quello delle *tigri* orientali negli anni Novanta e i conflitti armati diffusi in tutto il globo nei due decenni successivi – rende evidente come ci si trovi sicuramente di fronte al fallimento sostanziale dell'idea di sviluppo economico, anche se probabilmente è più corretto parlare, secondo il modello proposto da Fernand Braudel, di una cesura storica che segna l'esaurimento di quella che si può definire un'intera struttura economico-sociale. 6) Bisognerebbe dunque analizzare la crisi attuale come la conclusione di una realtà di lungo periodo, quella che appartiene alla struttura sociale prodotta dalle grandi innovazioni socio-economiche dell'età moderna e culminata con l'affermazione dell'economia-mondo capitalista. 7) Il quadro cambia però se si prende in considerazione l'intero modello interpretativo proposto dallo storico francese negli studi sul Mediterraneo in età moderna, secondo cui esiste un livello di lettura dei mutamenti in cui la storia sembra quasi immobile, scandita da leggere fluttuazioni che avvengono in tempi lunghissimi, in genere rappresentato dalle relazioni tra uomo e ambiente. 8) Insieme alla struttura economica e politica del sistema-mondo capitalista si sta concludendo anche un processo di durata più lunga la cui permanenza è sembrata scontata per millenni. Non sarà sufficiente una semplice fluttuazione per superare la crisi imposta dall'esaurimento delle risorse. Se si assumono le categorie proposte da Braudel, si può dire che ci troviamo sul limite del cambiamento della relazione più lunga della nostra storia: quella tra comunità umane e comunità ecologiche.

Jason Moore sostiene che le economie mondo di Braudel sono progetti ecologici, non solo costruzioni sociali. 9) In effetti la riorganizzazione dell'ambiente è il punto di partenza della costruzione di ambiti chiusi di scambio economico, spesso anzi è proprio l'ambiente che condiziona la nascita di canali commerciali o fornisce il prodotto fondamentale di un'economia.

I progetti ecologici che corrispondono alle differenti strutture non hanno superato però finora la relazione di più lungo periodo, bisogna riconoscere che è la prima volta in cui ci troviamo di fronte ad una scelta di tale portata. Le crisi si riproducono e si delocalizzano sull'intero pianeta, mentre le

soluzioni adottate negli ultimi due secoli per sostenere nuovi processi di accumulazione sono scaturite da una relazione costante tra crisi ecologiche ed economiche. La sequenza ininterrotta che si è verificata dagli anni Settanta del Novecento può essere riconsiderata dunque nel suo complesso come un singolo fenomeno, che ha reso la transizione uno *status* permanente, in cui l'insieme degli elementi che ha caratterizzato il sistema economico e sociale degli ultimi secoli è stato radicalmente ridisegnato.

Allo stato attuale però non solo è evidente che il processo non si è affatto concluso, ma si iniziano a notare anche i presupposti dei fenomeni che condizioneranno la conclusione della struttura più duratura delle società umane. Per la maggior parte degli analisti, le economie considerate tradizionalmente più forti, non possiedono i presupposti per poter reagire o per restaurare il proprio predominio e ciò comporterà un grave disequilibrio del sistema; ma il problema è più ampio, riguarda la mancanza di una soluzione reale, perché è sempre più evidente quanto siano ormai strettamente legati il fenomeno dell'esaurimento delle risorse e i limiti dello sviluppo umano.

Ciò perché le crisi sistemiche sono da intendersi come economiche, ecologiche e sociali, in tutte le loro declinazioni: non è esistita una sola esperienza della modernità che non possedesse tali requisiti. I danni ambientali di tali processi sono sempre stati immani, tutti i tentativi di uscita sperimentati hanno prodotto una maggiorazione della pressione antropica sulla biosfera, riducendone ulteriormente la capacità di risposta, oltre che allungando i tempi di recupero per i singoli danni. Volendo valutare la capacità di reazione dell'insieme della vita sul pianeta, possiamo notare come si sia costantemente ridotta dall'inizio dell'era industriale, non solo perché fisicamente un processo di estinzione di massa sta interessando la gran parte delle specie, ma perché si riduce progressivamente la capacità della biosfera di reagire all'impatto delle attività umane a causa della diminuzione delle riserve biologiche. 10)

Per comprendere tale fenomeno bisogna affrontare aspetti del problema che appartengono alla costituzione del pensiero occidentale, dell'identità moderna, di quella società che è riuscita anche a produrre le massime espressioni collettive di forme di libertà e solidarietà. Bisognerà comprendere il senso di un costrutto che ormai corrisponde all'unica forma di organizzazione generale esistente ed ora attende di guardare al di là del proprio limite. Le società moderne hanno provato a considerarsi estranee al contesto territoriale ed ambientale, come se avessero potuto escludere il problema dell'approvvigionamento primario, dell'accumulazione biologica, da quello della costruzione dei sistemi economici. Lo stesso errore che, con impostazioni differenti, è stato notato ciclicamente da studiosi che hanno espresso critiche radicali all'economia come Karl Polany, Nicholas Georgescu Roegen, James O'Connor, che sostanzialmente si sono domandati come si potessero escludere dai presupposti dei sistemi economici i principi naturali di produzione dei beni primari, il territorio e le risorse geologiche, le riserve biologiche, gli stessi esseri umani.

.....

1) D. Meadows, D. Meadows, J. Randers, *I nuovi limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano 2006

2) M. Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano 1973.

3) J. Derrida, *Il faut Bien Manger o il calcolo del soggetto*, Mimesis, Milano 2011, p. 35

4) J. Derrida, *L'animale che dunque sono*, Jaca Book, Milano 2006

5) V. Shiva, *Ritorno alla terra*, Fazi, Roma 2009; R. Petrella, *Una nuova narrazione del mondo*, EMI, Milano 2007

6) Cfr. F. Braudel, *La dinamica del capitalismo*, Il Mulino, Bologna 2009; F. Braudel, *I tempi della storia. Economie, società, civiltà*, Dedalo, Bari 1986

7) I. Wallerstein, *The Capitalist World-Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1979

8) F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1982

9) J. Moore, *Ecology, and the Nature of Our Times: Accumulation and Crisis in the Capitalist World-Ecology*, in «Journal of World-Systems Research», n. 17(1), 2011, pp. 108-147

10) Leakey R., R. Lewin R., *La sesta estinzione. La complessità della vita e il futuro dell'uomo*, Bollati Boringhieri, Torino 1998

Da: *Dominio, Natura, Democrazia. Comunità umane e comunità ecologiche*, Mimesis 2013